

Gli ultimi due anni di vita del Parmigianino costituiscono un'aggrovigliata matassa difficile da dipanare soprattutto in seguito a quanto ha scritto Vasari nelle <Vite>, dando versioni differenti tra la prima e la seconda edizione, dove ha calcato l'accento sulla presunta esaltazione fanatica dell'artista per l'alchimia a danno della pittura mentre ha ignorato fatti riportati in precedenza.

Questo luogo comune di Francesco Mazzola irretito dall'alchimia è duro a morire nonostante i fatti concreti (ossia gli straordinari capolavori creati dall'artista proprio negli anni <incriminati>) lo smentiscano ampiamente. Così come viene ripetuto, ultimamente anche da Sgarbi, l'altro episodio, inventato alla fine del '700 in seguito all'errata lettura di un documento, secondo cui il Parmigianino avrebbe cancellato <qualcosa> alla Steccata: un gesto di sapore romantico, bello da raccontare ma del tutto fuori dalla mentalità dell'epoca; oltretutto l'arcone era finito e così è rimasto mentre la decorazione dell'abside non era ancora cominciata come si coglie nel rogito del 1544 trascritto da Marzio Dall'Acqua <Francesco... facesse e dipingesse la fascia e sottofascia con i lacunari, ma non la nicchia, e di poi cessasse> (non <cassasse>!).

Per cercare di sbrogliare l'intrico, dovuto al fossilizzarsi solo su alcune delle affermazioni vasariane, bisognava trovare una strada nuova, che le superasse pur tenendone conto. E questa l'ha individuata e percorsa Giuseppe Bertini in un illuminante studio su <Parmigianino e i conti Rossi fra San Secondo e Casalmaggiore>, che uscirà negli atti del convegno di Casalmaggiore e che ricostruisce in modo convincente l'ultimo periodo di Francesco, inquadrandolo <negli avvenimenti della vita cittadina e con le vicende in cui furono coinvolti i suoi maggiori committenti>.

L'artista, come sappiamo, era strettamente legato ai Baiardi e il cavalier Francesco <suo molto familiare e amico> e ufficiale della Confraternita che reggeva la Steccata, aveva garantito personalmente l'esecuzione degli affreschi nel tempio mariano da parte del Parmigianino entro i termini stabiliti. I Baiardi erano i maggiori esponenti della fazione guelfa dei Rossi in perenne contrasto con quella ghibellina, guidata dai Sanvitale, Pallavicino e da Correggio. Nel 1538 la parte guelfa era caduta in disgrazia in quanto, durante il soggiorno a Parma di Paolo III, Andrea Baiardi con Massimo Balestrieri e altri giovani avevano ucciso un capitano della guardia pontificia e il papa aveva fatto esiliare i genitori dei giovani e confiscare i loro beni.

Il Parmigianino di conseguenza veniva a trovarsi senza protettori e così, come ha riportato il Vasari nella prima edizione, si recava a San Secondo nel castello di Pier Maria Rossi, dove il conte si era ritirato dopo aver partecipato ad alcune spedizioni al servizio di Carlo V e si fermava per alcuni mesi. Era in questo

periodo quindi che Francesco dipingeva il ritratto del Rossi e quello di sua moglie Camilla Gonzaga, incinta, coi tre figli.

Altri avvenimenti sfavorevoli ai Rossi inducevano Camilla Gonzaga a lasciare nell'agosto del 1539 il castello di San Secondo (il marito si era già rifugiato a Mantova) e a trasferirsi a Casalmaggiore, dove risiedevano due famiglie guelfe legate ai Rossi, i Moreschi e i Chiozzi.

Il Parmigianino tornava a Parma e qui subiva la ritorsione della parte ghibellina degli amministratori della Steccata, che lo faceva imprigionare e che il 19 dicembre 1539 gli intimava di non occuparsi più degli affreschi della Steccata. Uscito di prigione, Francesco fuggiva a Casalmaggiore, dove si trovava Camilla Gonzaga, e abitava a casa del <rossiano> Fabrizio Chiozzi, mentre un Moreschi risulta testimone del suo testamento.

La fazione dei Rossi, bandita dalla città, si organizzava per cercare di tornare a Parma anche con la forza e per questo il Parmigianino sperava di poter riprendere il lavoro alla Steccata: di qui la dura lettera indirizzata a Giulio Romano il 4 aprile del 1540 nella quale lo invitava a non assumere l'incarico di un'opera che spettava a lui.

Questa puntigliosa ricostruzione storica fatta da Bertini delle vicende degli amici e dei protettori del Parmigianino inquadra in modo chiaro e spiega razionalmente quanto è accaduto tra il 1538 e il '40 all'artista: la sua caduta in disgrazia e il suo rifugiarsi a Casalmaggiore in attesa di giorni migliori

Poco dopo la storia cambia. Parma diventa ducato (1545) e col radicarsi dei Farnese le risse tra le fazioni nobiliari cessano, ma per il Parmigianino è troppo tardi: la morte l'ha rapito nel casalasco a soli 37 anni, infrangendo il suo sogno di completare il capolavoro della Steccata.

Pier Paolo Mendogni